

Scienze umane e sociali

D. W. Pfaff (a cura di), *Ethical Questions in Brain and Behavior. Problems and Opportunities*. Springer-Verlag, New York 1983, pp. 158

Lo sviluppo delle scienze che studiano le basi biologiche del comportamento è stato contrassegnato negli ultimi decenni da un vorticoso progresso. Le conoscenze recentemente acquisite hanno permesso di chiarire fenomeni sinora sfuggiti all'indagine sperimentale e hanno aperto la possibilità di nuovi loro impieghi sia nel campo della ricerca sia in quello della terapia. Nei confronti di tali applicazioni sono però state da più parti avanzate riserve e sollevate obiezioni. Di questi problemi, considerati nei loro aspetti morali e giuridici, si discute nei dieci articoli raccolti nella presente pubblicazione. Autori ne sono ricercatori e clinici statunitensi. Essi affrontano le questioni trattate facendo particolare riferimento alla situazione del proprio Paese, ma le loro considerazioni possono essere estese anche ad altri contesti, quindi anche a quello italiano. Il libro è suddiviso in due parti: la prima dedicata ad interrogativi dibattuti nell'ambito della psichiatria, la seconda, più eterogenea, alle odierne prospettive di studio empirico dell'etica.

La diagnosi del disturbo mentale rappresenta il primo dilemma che le discipline psichiatriche si trovano a dover affrontare. Diagnosi è applicazione di una funzione numerica (le categorie nosografiche) a una realtà analogica (il disturbo del paziente). Il mancato isomorfismo tra le forme fenomeniche della malattia, che mutano senza ripetersi identiche da individuo a individuo, e la griglia teorica, che ne tenta la comprensione ricercando in esse costanze e caratteristiche comuni, rende così ragione dell'esistenza di più classificazioni possibili della patologia mentale. Nel 1980 è apparsa, a cura dell'« American Psychiatric Association », la nuova versione

di un diffuso sistema diagnostico, il DSM III (*Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders*). Essa è divenuta presto tema di un serrato dibattito, di cui nel primo capitolo del volume vengono raccolte le fila. Meriti del DSM III vengono riconosciuti nella precisione dei criteri pragmatici adottati, nello sforzo di attenersi a una dimensione meramente descrittiva senza sporsare alcun particolare modello teorico di riferimento, nelle opportunità che esso offre all'unificazione del linguaggio psichiatrico e alla regolamentazione dell'attività terapeutica, nell'attenzione posta ai condizionamenti genetici, all'esito dei trattamenti, alle possibilità preventive della devianza. Limiti sono palesati invece dalla mancanza di indicazioni per la sua utilizzazione. Come scongiurarne un affrettato o distorto impiego (ricordando che una giusta diagnosi è preludio di un giusto trattamento) e a chi e come rivelare gli esiti diagnostici (mantenere la segretezza nell'interesse del paziente o soddisfare le richieste di informazione da parte di familiari, datori di lavoro, enti pubblici?) sono domande eluse.

Problemi non meno gravi sono suscitati dall'esercizio terapeutico. Come conciliare necessità della cura e libertà del paziente? Il malato deve e/o può scegliere di sottoporvisi? Le opposte risposte sottendono opposte filosofie. Da un lato, l'utilitarismo, giudicando sommo bene il massimo di benessere possibile dell'individuo, giustificerebbe l'atteggiamento paternalistico dei medici e dei parenti che costringono il malato alla terapia « nel suo interesse ». Dall'altro lato, l'etica kantiana, insistendo sul concetto di autonomia della persona e privilegiando le intenzioni piuttosto che le conseguenze dell'azione, suggerirebbe il rispetto incondizionato della volontà del paziente. Più complesso è poi il caso di individui tanto menomati nelle proprie capacità cognitive da non poter comprendere la propria situazione o esprimere il proprio desiderio. Quale valore attribuire alle loro richieste o

rifiuti di aiuto? E, più in generale, può scegliere soltanto chi è competente? A quali condizioni le sorti di una persona possono essere decise da altri?

Drammatica diviene la domanda quando dalla scelta altrui dipende il mantenere in vita o il cessare l'assistenza medica (con conseguente morte) di soggetti in stato comatoso irreversibile. Un'analisi dei verdetti emessi al riguardo dai tribunali americani permette di evidenziare la presenza di tre distinti paradigmi ideologici ispiratori: il modello tradizionale medico (decide il medico perché « sa »), il principio del *Substituted Judgment* (i familiari o i sanitari o i magistrati o i comitati in cui le tre categorie siano rappresentate decidono in nome del paziente), la teoria dell'autonomia del paziente (la sospensione delle cure è permessa soltanto se il soggetto aveva precedentemente espresso in modo inequivocabile desideri in tal senso).

La seconda parte del testo si apre con un intervento in tema di sociobiologia. Questa giovane disciplina è oggi terreno di accese dispute in virtù delle inferenze condotte a partire dalle sue dottrine in materia di etica e di politica. Molte sono le obiezioni mosse a queste estrapolazioni. Viene innanzi tutto posta in dubbio la legittimità delle analogie tracciate tra gruppi animali e collettività umane, analogie che indurrebbero a condividere una sorta di determinismo sociale. La teoria presta il fianco, però, a non irrilevanti critiche anche sul piano puramente scientifico: essa è formulata in termini che ne escludono la verificabilità o falsificabilità, misconosce il ruolo esercitato dall'apprendimento e dalla cultura, postula un troppo stretto legame tra genoma e comportamento. Non convincenti appaiono anche alcune ipotesi illustrate in altri contributi del testo. C'è chi rinviene leggi comuni nell'interazione sociale degli uomini, degli organismi e delle cellule, ravvisando nella competizione e nella cooperazione meccanismi

comuni a tutti i sistemi viventi, o chi si richiama ai fondamenti neurofisiologici dell'atto morale nell'intento di delinearne una trattazione scientifica.

Ampla è la gamma di argomenti assunti in esame nelle pagine del libro. Queste, delle varie problematiche affrontate, preferiscono offrire soltanto una presentazione piuttosto che fornire risposte risolutive. Ciò non sminuisce però l'interesse della pubblicazione, le cui intenzioni prevalentemente propositive sono sottolineate anche dalle aggiornatissime bibliografie che accompagnano ciascun capitolo. [Alessandro Antonietti]

F. A. Cusimano - B. Luban-Plozza, *Erich Fromm*. Puleio ed., Milano 1984, pp. 400, lire 25.000

Ormai la stragrande maggioranza delle nostre esperienze non è « diretta » sulla « realtà », ma su libri, dischi, film, ecc., gli altrettanti modi linguistici in cui la realtà esiste, si muove. Alcuni libri hanno — più di altri — la « presa » dell'esperienza « diretta »: come si vuol dire, li « leggiamo d'un fiato ». Fromm infatti esiste, come realtà stampata, in libri che lo fanno incontrare a giovani studenti, o lettori qualunque (perché usava lo stile adatto al vasto pubblico), che di persona non poterono conoscerlo.

Naturalmente, si dirà, conviene leggere le sue opere più che gli altrui commenti; d'altra parte è noto che certe « interpretazioni » hanno il potere di porre un testo sotto luci la cui assenza altrimenti sarebbe determinante.

Erich Fromm, di Cusimano e Luban-Plozza, determina infatti una fresca conoscenza (che altrimenti non avremmo) di questo maestro che oggi riscuote interesse tra la gente comune e non solo tra gli esperti. Questo poderoso ma comunicativo volume si rivolge, direi, anche a chi mai abbia letto le opere di Fromm, o ne conosca solo poche. I segreti dell'efficacia del libro non sono misteriosi: si trattava evidentemente di consegnare alle pagine, con vivace leggibilità, con raccoglimento, un fruttuoso in-

gresso tra un mondo umano di esperienze e valori che qui assumono quegli interessi dell'universalità per cui scompaiono la noia delle cattedre di notizie e indagini accumulate. Già il capitolo posto all'inizio, infatti, discorre dei tratti principali della vocazione umana, psicoanalitica, sociale, filosofica, culturale, politica, e — è tutt'altro che un paradosso — teologica, di Fromm. Questi tratti sono, insieme, i motivi per cui si spiega l'attrazione che tale scrittore esercita nel nostro secolo. Interessante è la struttura in cui si articolano gli altri capitoli. Questo mio scritto evidentemente ha il ruolo di « parlare su un'interpretazione » (è per voi una lettura doppiamente « indiretta »).

Notevole compito cui Fromm si trovò di fronte, come vediamo fin dal secondo capitolo, fu il capire i caratteri (degli individui) nel comportamento sociale cui appartengono, sebbene la loro eziologia sia così complessa da renderli inconfondibili, diversi ognuno dagli innumerevoli altri vicini. Si trattava di costruire quadri dinamici — in cui i soggetti potessero riconoscere qualcosa di sé — pur senza cadere nella schematicità, e ciò non è facile per un discepolo di Freud. Il timbro decisamente etico della scienza frommiana deriva, anche, dalle sue notorie ascendenze ebraiche e marxiste.

Il risultato sarà un grande affresco di criteri orientativi fondamentali — la libertà, l'amore — con dovizia di riferimenti a situazioni sociali, psicologiche, politiche, religiose, storiche, e, certamente, individuali. Dell'interpretazione dei sogni di Freud è stato detto che è quasi un'autobiografia; Fromm essendo a sua volta un individuo, tutto il discorso non può prescindere dai suoi motivi e ideali di vita. Ed è bene non lasciare sottinteso che i suoi studi « etici », ben lontani dallo stile del « precetto », si rifanno all'osservazione fattuale: da ciò il loro aspetto autorevole, serio, misurato. Siamo lontani da questioni di « esigenze, scelte, calcoli, inferenze » e così via; l'indagine è, direi, classicamente storica, cioè protesa al formare, al trarre insegnamenti, se la « storia » si fa maestra di

vita invece che accumulare relativismi. Era quindi profonda la distanza tra Fromm e quegli altri studiosi che da cronache standardizzate registravano — con mente deterministica — schemi ristretti. Abbiamo in lui, come in Marx, un respiro escatologico, aristotelico.

Ecco che una fondamentale difficoltà interna della concezione di Fromm è rilevata specialmente nelle pagine conclusive del secondo capitolo. Se l'individuo è il prodotto delle strutture sociali, in che senso sosteniamo che agisce (deve, può agire) autonomamente nei confronti di queste?

Il problema è chiaramente marxiano, che in Fromm assume tanta più rilevanza in quanto si tratta, in fondo, di « convertire » la società ai bisogni autentici dell'uomo. (E che altro senso ha la « rivoluzione » di Marx per cui l'uomo deve realizzare infine la propria essenza?).

Si passa così al capitolo sulla società alienata in cui viviamo. Sono numerosi aspetti che l'artista, da Chaplin a Woody Allen, da Dostoevskij a Kafka, ha trattato a fondo con espressioni umoristiche o sardoniche, mentre il sociologo dovrebbe studiarne le cause. Il segno della crisi è che oggi, sempre più, si compie tutto l'opposto di quei fatti e costumi — libertà, amore, cultura — che invece sono continuamente conclamati come conquiste del progresso nelle società democratiche. Siamo quindi al quarto capitolo: i rimedi. Ciò che soprattutto si aggiunge qui alla consueta terapia freudiana è la sete di valori, motivazioni. La « verità » desiderata dal padre della psicanalisi è, nel suo senso migliore, autenticità. Il desiderio di conoscere, l'apprendimento, la curiosità, si manifestano allora come interesse e partecipazione, nelle luci di universalità del vivere. (In mancanza, come sarebbe capitato un qualunque Tizio?) I problemi profondi allora si fanno vedere come individuali, umani, nostri. Le analisi svolte in questo capitolo sono utili specialmente in senso psicosomatico. Un aspetto freudiano del pensiero di Fromm è il richiamarsi costante ai molteplici insegnamen-

ti mistici e religiosi che provengono da secoli lontani: tutta una ricchezza sapienziale e artistica che le società moderne sentono il bisogno di riconoscere nelle sue sembianze profonde.

Dopo i numerosi e complicati dinamismi per cui si possono scorgere le vie attraverso i mali dell'uomo d'oggi, il capitolo successivo si sofferma in particolare su Biofilia e Necrofilia. Notoriamente, è efficace l'abitudine di Fromm di porre le questioni in stile duale, dilemmatico. Anche alla luce delle indagini neurocerebrali, come anche dell'antropologia, e in chiara polemica con Lorenz, si traggono conclusioni non pessimistiche sulla natura umana, nel senso che le pulsioni distruttive possono essere riconquistate allo slancio necessariamente trionfanti, innate, o inevitabili. « Avere e essere », uno dei temi frommiani più famosi, occupa il sesto capitolo, sul finire del quale è accennato un confronto col pensiero cristiano di Mounier, che diventa scottante dal momento che sembra certamente difficile, impossibile anzi, attribuire a Fromm una vera dottrina metafisica. (Ma molto dipende dal significato che il termine « metafisico » può assumere).

Un altro capitolo, naturalmente, andava dedicato all'amore. Qui si ricollegano i concetti di « arte e essere »: l'esercizio dei valori è spiegamento spontaneo (dove la « naturalezza » è intesa come nostra vera essenza) che afferma i criteri, le regole, senza né pedanti osservanze, né mercificazioni. Arte, responsabilità, rispetto, genuinità, sono gli aspetti fondamentali dell'amore. A tutto ciò si oppone l'amore inteso come « avere ».

Gli ultimi due capitoli insistono sulle contraddizioni in cui si trova, invece, la società, e quindi sulle nostre possibilità nel senso positivo della speranza. Qui la rivoluzione sembra affidata essenzialmente al prendere coscienza del non poter rassegnarci, comunque. Mai come oggi il dilemma è così imminente: burocratizzazione o umanesimo, catastrofe nucleare o dominio spirituale degli stru-

menti. All'ideale di produttività economica Fromm oppone un comunismo come produttività umana. L'intensità di tutti questi problemi e contrasti ci è mostrata negli esempi storici delle correnti culturali che hanno, ad ogni costo, cercato soluzioni. Non è che i risultati siano incoraggianti, se il mondo sovietico è ancor meno libero di quello occidentale. Fromm sente il dramma dell'intellettuale che si rende conto di quanto il suo contributo rischi di risolvere le cose da lontano.

Chi entrerà in libreria per dare un'occhiata a questo volume, non vi troverà alcuna « prefazione » né « conclusione » o altro di simile. Nel risvolto di copertina c'è solo un breve profilo degli autori, e nelle ultime pagine elenchi di opere di e su Fromm, elaborati con criteri scientifici efficaci. Insomma, uno strumento per studiosi d'ogni ambito, ma anche un libro di formazione per i « lettori » tout court. Notevole mi sembra, infine, l'uso singolare delle virgole. [Luigi La Via]

V. Fagone, *Il marxismo tra democrazia e totalitarismo*. Edizioni « La Civiltà Cattolica », Roma 1983, pp. XXXVIII-255, lire 18000

Più che una recensione, le righe che seguono vogliono essere un ricordo di Padre Virgilio Fagone, gesuita, collaboratore per molti anni de *La Civiltà Cattolica* e soprattutto osservatore acuto dei problemi e delle personalità più discusse e più discutibili del nostro secolo.

Giustamente, a due anni dalla sua scomparsa, la rivista, alla quale egli dedicò le sue migliori energie intellettuali, gli dedica questa densa raccolta di saggi che esaminano l'incidenza del marxismo nella società contemporanea e particolarmente nel suo rapporto col binomio democrazia e totalitarismo.

Le pagine di questo testo si fanno apprezzare principalmente perché sono aperte al dialogo, pur nella ferma consapevolezza che tra marxismo e cristianesimo vi sia una inconciliabilità di

